

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — LETTERE DEL CONTE A. SALIMBENI (2).

1) *Lettera alla Presidenza della Società Geografica.*

(con una cartina nel testo).

Asmara, 8 gennajo, 1887.

Confermo la mia precedente del 5 novembre 1886, e, riassumendo, riferisco sull'andamento della Spedizione che ho l'onore di condurre in nome di codesta onorevole Società.

Il giorno 3 novembre dell'anno passato ritornava in Massaua il corriere da me inviato a Ras Alula (3) e a Re Giovanni, per avvertirli del mio arrivo e chiedere il permesso di passare per il Tigré e l'Amara onde recarmi al Goggiam, giusta i precedenti accordi e le promesse da me fatte a quel Re. Il Ras in quell'epoca era sulle mosse per correre colla sua gente verso Cassala a scorrazzare sul territorio dei Barea; mi scriveva brevemente, dicendomi che aveva ricevuto la mia lettera, che tutto andava bene e che al suo ritorno andassi da lui.

Per guadagnar tempo, e mentre si attendeva con fervore ai preparativi della partenza, si spediva ad Ailet il ponte sistema Cottrau con apposita carovana di 41 cammelli; e siccome per la specialità del carico non era facile accordarsi per il nolo di questi, il signor generale Genè, comandante di Massaua, ebbe la bontà di intramettersi, interessando il Naib di Moncullo, che di buona voglia si prestò per combinare coi cammellieri. Così il ponte poteva partire il giorno 8 novembre, sotto la sorveglianza di

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

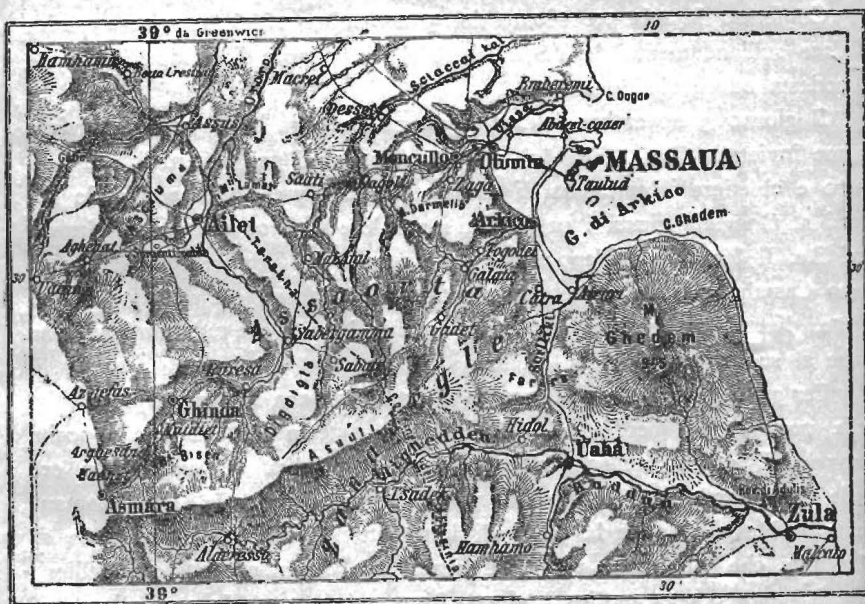
(2) Queste lettere, giunte alla Società in principio di febbrajo, facevano sperare un andamento felicissimo della Spedizione. Le notizie posteriori giunte da Massaua recarono perciò tanto maggiore sorpresa e dolore, in quanto che si sperava tutt' altro. La Presidenza della Società si adoperò immediatamente con ogni suo mezzo allo scopo di giovare alla sorte de' suoi inviati, prigionieri di Ras Alula. Di ciò sarà data più precisa notizia, tosto che sia da ritenere che il farlo non possa recare qualche danno. (N. d. D.).

(3) Ras = *generalissimo*. Una volta non vi era che un solo Ras in tutta l'Etiopia; ma allora questo ufficiale facilmente si ribellava, facendosi signore assoluto e lasciando all'Imperatore e Re solo di nome la dignità imperiale. Fu Re Teodoro, il vinto dagli Inglesi, che per evitare la ribellione del Ras distrusse immediatamente quella dignità conferendola a molti, di modo che per rovesciare il Re occorrerebbe ora una coalizione della maggioranza dei Ras, cosa questa ben difficile.

due servi ben conosciuti che accompagnavano la carovana. In quella circostanza scrivevo al Capo di Ghinda, dicendogli della risposta favorevole del Ras e pregandolo di voler mandare un uomo fidato per prendere in consegna gli elementi del ponte.

Nel contempo, sapendolo influente, perchè genero del Ras, mandavo a regalarlo di una pezza di seta, specie di broccato molto ricercato in Abissinia.

Il 14 novembre ritornavano i servi mandati ad Ailet e a Balambaras Tessamà (1), che così chiamavasi il Capo di Ghinda, e mi riferivano che questi mi ringraziava della pezza di broccato, domandava scusa se non aveva risposto alla mia lettera, ma non aveva potuto farlo, perchè lo scrivano non era con lui e mi diceva che aveva mandato un uomo all'Asmara per avvertire il luogotenente del Ras, e che se volevamo andar là per aspettare quest'ultimo, potevamo farlo.



Schizzo della via da Massaua ad Asmara.

Il 20 partimmo per Moncullo, dolenti di lasciare coloro che in Massaua ci furono veramente amici e particolarmente la Casa Luccardi che ci ospitò ed il capitano d'artiglieria signor Michellini, i quali, per questa ed altre

(1) BALAMBARAS, titolo abissino, che equivale a *Capo di fortezza*. L'etimologia di questa parola è molto controversa fra gli stessi Etiopi. A me pare accettabile questa: BAL = *padrone*; AMBA' = *montagna*; RAS = *Capo*. « Capo dei padroni della montagna (dei montanari) ». Notasi che la parola *Ambà* si usa per quelle montagne inaccessibili che servono da fortezza. — TESSAMÀ, nome di persona.

molte cortesie usate verso la Spedizione, meritano altamente di essere raccomandati alla considerazione di codesta Società.

Anche a Massaua la Spedizione fu colmata di gentilezze per parte dell'ufficialità del battaglione comandato dal signor maggiore Borretti, e riceveva gli addii e gli auguri di coloro i quali, avendo vòlta la loro simpatia verso di essa, vollero venire fin là a stringerci la mano.

Si combinò facilmente per il nolo dei cammelli fino ad Ailet e ci mettemmo in marcia la mattina del 24, accompagnati dallo stesso maggiore Borretti e dai suoi ufficiali, che vollero condurci fino a Saati, località dove si sogliono riposare le carovane e dove si trova un posto di *basci-buzuc*, che fanno il servizio di scorta alle carovane stesse.

Alla sera si giunse felicemente ad Ailet e si piantò il campo, mentre un corriere procedeva per Ghinda per avvertire il Balambaras del nostro arrivo.

Al mattino del 25 ricevevo una lettera del Balambaras, così concepita:

« Lettera di Balambaras Tessamà. Arrivi al conte Augusto Salimbeni. « Come hai passato questi giorni? Io, Dio sia ringraziato, sto bene. Tu, « due persone, coll'interprete tuo insieme, vieni. Altri che venga, no. La « roba, un guardiano avendo tu fatto, aspetti fino a che sia comandato il « paese per rimuoverla. Questa è la mia parola. Il sole perchè non sia « contro di te, avendo io detto, è. »

Questa lettera mi sorprese e mi mise in apprensione. La comunicai subito al signor Piano ed al conte di Savoironx, per consigliarci sul da farsi e si stabilì che all'indomani io ed il signor Piano saremmo andati a Ghinda per parlare col Balambaras e che il conte Savoironx coi due operai avrebbero aspettato ad Ailet.

Qui è il momento di dire come io assuma per intero su di me in faccia alla Società la responsabilità di avere accettato come nostro compagno di viaggio il giovane conte Tancredi di Savoironx e di dichiarare come io sia contentissimo di avere agito in tal guisa, perchè il conte di Savoironx è serio, dotato di squisita educazione e utile in modo prezioso alla Spedizione, mentre da altra parte non le è di nessun peso, perchè provvede coi propri mezzi alle spese di viaggio.

Dirò anche qui come all'operajo Spada sia stato sostituito l'operajo Enrico Scaramelli di Crevalcore Bolognese, fornaciario di laterizi e calce, e buon falegname.

Io ed il signor Piano fummo a Ghinda il 26 novembre e fummo ricevuti dal Balambaras con molta affabilità e cortesia. Passatisi i primi convenevoli, gli spiegai come io fossi venuto con due ingegneri e due operai per costruire il ponte sull'Abai e che di questo io aveva scritto così al-

l'Imperatore come al Ras; che senza aiuto io non avrei potuto fare quel lavoro; gli mostrai la lettera del Ras a me diretta e gli dissi che mi sorprendevo quella sua disposizione di non lasciare libero il passo che a due solamente, oltre che a me.

Il Balambaras mi rispondeva che lui non sapeva niente di tutto questo, ma che avrebbe scritto al Cantibà (1) che trovasi all'Asmara come luogotenente del Ras per prendere istruzioni e che intanto ritornassimo ad Ailet per aspettarvi i suoi ordini. Questi ci arrivano il 30 novembre col permesso di andare tutti all'Asmara e il 1° dicembre ci mettiamo in marcia con tutto il bagaglio, escluso il ponte, facendo tappa a Ghinda il 1°, a Maidiet il 2, a Maenzi il 3, all'Asmara il 4.

Qui giunti ci presentammo a Cantibà Keffà (2), fratello maggiore di Ras Alula e, come ho detto, suo luogotenente. Egli ci assegnò il posto per accampare e qui restammo in attesa del ritorno del Ras, su di cui correvano le notizie più contraddittorie. Si sapeva però in modo sicuro che, fatto un ricco bottino sui Barea, egli era andato ad Adua per raggiungere l'Imperatore e siccome questi si era mosso e si era trasportato a Macabé sull'Enderta, anche il Ras si era spinto fin là. Alcuni asserivano che sarebbe tornato qui per celebrare il Natale abissino (giovedì 6 gennajo), altri, dopo.

Solamente il 22 dicembre si cominciarono ad avere notizie più precise. In quel giorno era ritornato qui all'Asmara un Bascià Fedlà (3), capo influentissimo e parente del Ras.

Egli mi disse che questi gli aveva ordinato di riceverci bene e che fossimo stati tranquilli ad aspettare, che il Ras non si sarebbe fatto attendere molto; ma siccome i giorni passavano, si trattava, d'accordo col Bascià, di mandare al Ras un secondo corriere per dirgli che aspettavamo qui il suo permesso di andare avanti; ma il giorno 28 arrivava l'annuncio che il Ras sarebbe tornato infallibilmente prima del Natale, e di fatti egli arrivava alle 2.15 pom. del 5 corrente.

Durante il suo soggiorno all'Asmara la Spedizione ha tenuto un contegno riservatissimo; nessuno di noi si è mosso dal campo sotto verun pretesto, all'infuori di qualche visita fatta al Cantibà, a Bascià Fedlà ed alla giovane e bellissima figlia di Ras Alula, Uaizerò Averash (4), la quale ci ha accordata la sua amicizia e la sua valida protezione.

(1) CANTIBÀ, quasi CANTIVA' = Governatore, luogotenente.

(2) KEFFÀ, nome.

(3) BASCIÀ (parola turca) = Capo di fucilieri. Un bascià può comandare 25, 50, 100, 200.... e si dice: Bascià di 25; Bascià di 50; ecc., ecc. — FEDLÀ, nome.

(4) UAIZERÒ: titolo di una donna di alto rango. — AVERASH, nome di donna. Questa signora è moglie di Balambaras Tessimà. È una giovane donna piena di spirito. Ras Alula adora questa figlia, che sempre si adopera per pacificare, quando vi sono questioni.

Come è noto, il tratto di strada che da Massaua conduce ad Asmara è infestato da bande di ladroni, contro cui bisogna stare all'erta, e durante la sua dimora ad Ailet, come pure durante la marcia, la Spedizione ha sempre proceduto colla massima circospezione. Nella notte si faceva buona e numerosa guardia, alla quale prendevano parte per turno due della Spedizione; gli altri tutti dormivano vestiti e colle armi in pugno pronti a respingere qualunque attacco, o, per lo meno, a vendere la vita a caro prezzo.

Qui, una notte sola fummo in armi, perchè avvertiti dal Cantibà, che si temeva un colpo di mano di un ribelle (forse Debeb) il quale avrebbe voluto trar profitto dall'assenza del Ras; e la nostra quiete non sarebbe stata altrimenti disturbata, se non fosse sorto un piccolo incidente che avrebbe potuto arrecare funeste conseguenze. In una notte che io ispezionavo l'accampamento, un servo ubbriaco, da me momenti prima severamente redarguito, perchè sorpreso con una donna di mal affare, mi sparò a bruciapelo un colpo di *revolver*, che fortunatamente non mi colse.

Appena seppi che il Ras era entrato nei suoi alloggiamenti, come è d'uso del paese, mandai un servo per riverirlo e dargli il benvenuto. Questi trovò il Cantibà, che gli disse che il Ras pranzava e subito dopo si sarebbe coricato per riposare; però avrebbe egli stesso fatto le mie parti; mi tenessi pronto per l'indomani, che certamente sarei stato chiamato.

Ed infatti alla mattina del 6, celebrandosi il Natale abissino del loro anno 1879, fui invitato a recarmi dal Ras, che in tenuta di gala ed assiso sul suo letto, mi accolse come un vecchio amico che si aspetta e si desidera.

Egli mi ha detto che non mi aveva fatto chiamare per parlare di affari, perchè giorno di festa, ma solamente per rivedermi e salutarmi; essendo io suo amico, temeva me ne avessi a male se non mi chiamava.

Ho risposto che non volevo parlare d'affari nel giorno del Santo Natale, ma che, come gli scrissi, avevo condotto due ingegneri e due operai per cominciare il ponte sull'Abai, e chiesi ed ottenni il permesso di presentare all'indomani il sig. Piano ed il conte di Savoiroux.

Messa assieme quella poca roba che si è potuto trovare di meglio nel nostro bagaglio, siamo andati dal Ras ieri mattina. Dopo i saluti d'uso, presentai i due membri della Spedizione ed il piccolo Emanuele Piano, dicendo che quei signori avevano creduto alla mia parola quando, discorrendo seco loro dell'Abissinia, li assicurai che li avrei condotti in un paese amico; così vero, che il sig. Piano aveva con lui il suo piccolo figlio, ed erano venuti per aiutarmi nel grande lavoro che era per intraprendere.

Mi ha chiesto il Ras della natura dei nostri lavori, ed ho risposto che mi assumevo l'impegno di costruire strade, ponti, chiese e palazzi; e

questi ultimi in modo, che quando fossero finiti, non vi si trovasse altro legno che quello delle finestre e delle porte. Ho dovuto servirmi di questa circonlocuzione per esprimere l'idea di chiese e palazzi a volta.

Ras Alula ha risposto che io ero libero di andare dove volevo; mi avrebbe fatto accompagnare dai suoi soldati fino ad Adua. Là avrei trovato i soldati dell'Imperatore incaricati di condurci avanti. « Questa è la volontà di Sua Maestà. Va' pure e fa il lavoro che piacerà a lui. Quando ritornerai, ti pagherò perchè mi faccia una bella chiesa. »

Presentati i doni e chiesto ed ottenuto senza difficoltà di spedire il corriere a Massaua, siamo rientrati nel nostro campo.

Si può adunque dire, che da questo momento la Spedizione entra nella sua fase d'azione ed io nutro speranza, che i suoi sforzi siano per essere quanto prima incoronati da prospero successo.

È mia somma soddisfazione che, prima di finire questa lettera, mi sia dato di riferire come in seno alla Spedizione continui sempre a regnare quella concordia e quella schietta fratellanza che ne costituiscono la forza principale. Questo accordo e questa armonia, mentre a me in particolare empiono l'animo di contentezza e mi fanno dimenticare le amarezze dei giorni passati, a tutti noi fan sentire meno doloroso il distacco dalla Patria, e da essi trarremo nuova lena per mostrarcene degni.

Mi è grato altresì di potere accertare che il piccolo Emanuele Piano sopporta con energia e senza discapito della sua salute i disagi di questo genere di vita ed anzichè esserci d'inciampo, ci serve di passatempo, occupandoci insieme al padre della sua istruzione, che gli viene impartita come meglio non si potrebbe fare, a mio modo di credere, in qualunque siasi scuola del Regno.

Anche i due operai Adani e Scaramelli si comportano lodevolmente. Si adattano a qualunque lavoro e si mostrano servizievoli. Sul loro conto mi è dato di sperar bene.

Lo stato di salute di tutti i componenti la Spedizione non potrebbe essere più florido e tutti per mio mezzo presentano a cotesta Onorevole Società i loro rispetti.

Il Capo della Spedizione

A. SALIMBENI.

2) *Estratto di lettera del conte A. SALIMBENI al fratello Leonardo.*

Asmara, 8 gennajo, 1887.

Carissimo Leonardo,

Questo è il primo corriere che mando dall'interno dell'Abissinia. Avrei potuto mandarlo molto prima, ma ho voluto aspettare il ritorno di Ras

Alula e sentire i discorsi che mi avrebbe fatti per togliere ogni dubbio ed anche per vedere se la presenza nella Spedizione di due che sono operai, unitamente agli attriti che dicono esistere fra Abissinia e Italia, avessero potuto crearmi qualche nuova difficoltà per proseguire.

Mi pare di averti scritto che appena giunto a Massaua spedii un corriere con due lettere: una per Ras Alula e l'altra per Re Giovanni; in entrambe queste lettere, io dicevo di aver mantenuto la parola data al Re Taciè Aimanot e di aver condotto due ingegneri e due operai per cominciare i lavori del ponte sull'Abai. Dicevo di aver portato con me molti utensili da lavoro ed un ponte di acciaio lungo 40 braccia, che si poteva far in pezzi e portare dove si vuole. Finivo col chiedere al Re il permesso di venire avanti e a Ras Alula il favore di lasciar passare il mio corriere e di farlo accompagnare fino al Re.

Il corriere partiva da Massaua il 10 ottobre. In quel tempo Re Giovanni trovavasi ad Adua, dove pare avesse passato la stagione delle piogge e Ras Alula era all'Asmara, ma in procinto di muoversi per andare presso il Re. Il corriere trovò qui il Ras, gli consegnò la mia lettera e si accompagnò al suo seguito per recarsi ad Adua e presentare l'altra lettera al Re. In questo modo egli perdeva del tempo, sia per aspettare che il Ras si mettesse in cammino, sia perchè i Grandi abissini nei giorni di festa non marciano, sia anche per essere ammesso alla presenza del Re. Ras Alula stesso si incaricò di presentarlo al temuto Imperatore, il quale ricevette la lettera e si mise a leggerla. Dice il servo che il viso di Re Giovanni, durante quella lettura, si era rischiarato e che col capo egli dava segni di approvazione. Come ebbe finito di leggere parlò sottovoce al Ras che al solito s'inclinò fino a terra.

Il corriere tornò con Ras Alula all'Asmara e da qua questi mi scrisse una brevissima lettera in cui mi diceva:

« (Questa lettera) è mandata da Ras Alula che è *turc bascià*. Arrivi a Salimbeni. Come hai passato questi giorni? Io grazie a Dio sto bene.
« Che mi mandasti lettera arrivommi. *Esci*. Dopo che sarò tornato vieni. Scritta il 22 di Techemt (31 ottobre 1886) ».

Qui vi sono due parole che bisogna commentare. La prima « *turc bascià* » poco importante pel mio affare, significa che Ras Alula si chiama Bascià, ma non di quei piccoli che comandano pochi fucilieri; egli è un Bascià grande alla maniera dei Turchi.

La seconda (*esci*) si traduce così: « *va bene! sia! io voglio bene* » oppure, *tutto quello che mi hai scritto lo approvo*.

Il corriere arrivava a Massaua il 3 novembre 1886 ed io lo trovavo ritornando da una lieta partita di caccia che insieme a molti amici ave-

vamo fatto in quella mattina ai piedi della Montagna di Gheddami, alla barba di Debeb, il noto brigante che, alla sua volta, scorrazza alla barba degli Italiani il tratto di paese che trovasi a cavaliere della strada che si segue per venire da Massaua all'Asmara.

Il Ras scrive che io vada, *dopo ch'egli sarà tornato*.

Dove fosse per andare, da nessuno in Massaua si poteva sapere; correvano voci contraddittorie sul suo conto ed in tal quantità che non si sapeva che pensare. Per mio conto non dubitavo punto che si trattasse di una delle solite *razzie*, che formano il sostentamento dell'esercito del Ras, a danno dei popoli vicini e che sono come un diritto oltre che una necessità di questi popoli e sono talmente inveterate che sarebbe cosa grave il pretendere che smettessero tutto ad un tratto, solo perchè una nazione civile ha messo un piede in Massaua.

Del resto Ras Alula ha pronta una bellissima risposta per chi volesse ed avesse l'ardire di muovergli rimostanze a questo proposito. Egli direbbe: « Io vado a fare delle *razzie* perchè ho bisogno di farne, perchè ho diritto di farne, perchè si è sempre fatto così e sempre si farà così. Volete voi che io muti questo sistema che mi dà i mezzi di nutrire il mio esercito e di pagare le vostre merci? Ebbene datemi altrettante vacche, altrettante pecore e montoni, altrettanti cammelli, l'equivalente servizio di altrettanti schiavi, quanti a me ne danno le *razzie* ed io vi contenterò ».

Questa è stata la volta dei Barea, che trovansi sul fianco sinistro ed in testa al bacino del Baracà e si trovano sulla strada per Cassala, a sinistra per riguardo a quella che viene da Keren, a destra se si guarda quella che viene dall'interno dell'Abissinia. Ras Alula è piombato colla sua gente su quella tribù come un fulmine ed ha fatto un ricco bottino.

Intanto le aure di Massaua mi pesavano orrendamente. Per guadagnar tempo e tastar terreno pensavo di mandare avanti il ponte d'acciajo, e siccome la specialità del carico non rendeva facile il combinare per il nolo, mi rivolsi al generale Genè, che ebbe la bontà di interessarsi per questa bisogna ed ordinava al Naib di Moncullo di provvedere i cammelli alla tariffa militare; e così tutto quel pesante materiale partiva il dì 8 novembre, portato da una carovana di 41 cammelli e sotto la sorveglianza di due servi ben conosciuti. Uno di questi portava una pezza di broccato lunga 5 metri ed una mia lettera per il Capo che sta a Ghinda e comanda anche fino ad Ailet. Questo Capo è un Balambaras (comandante di fortezza) ed ha nome Tessamà. È un bel giovane simpatico di circa 25 anni, alto della persona, di modi affabili e cortesi. È stato sostituito in quel comando a Scialecà (capo di mille) Area, recentemente destituito e chiuso in catene a Keren, perchè ritenuto connivente col fuoruscito Debeb.

La mia lettera avvertiva il Balambaras del mio arrivo a Massaua, della risposta ricevuta da Ras Alula e della determinazione che avevo presa, di mandare il ponte ad Ailet. Finiva col pregarlo di voler mandare uno dei suoi bravi uomini a contare e prendere in consegna i pezzi del ponte. Dicevo anche che se mi permetteva di andare ad Ailet ad aspettare il Ras gli sarei stato molto riconoscente.

Il 14 novembre ritornavano i servi e mi riferivano che avevano incontrato il Balambaras per la strada, aveva letto la mia lettera e ricevuta la pezza di broccato e mi mandava a dire, che lo scusassi se non mi aveva risposto per iscritto, perchè lo scrivano non era con lui; che aveva fatto prendere in consegna il ponte e che se volevo andassi pure avanti fino all'Asmara per aspettarvi il Ras e prendervi il fresco.

Il giorno seguente rimando i servi con due righe per il Balambaras, a cui dico che ho ancora qualche cosa da fare e che quando avrò finito andrò ad Ailet e manderò ad avvertirlo subito dopo. Insieme coi miei amici diamo assetto al bagaglio della Spedizione, che facciamo passare con barche al campo di Gherar e di là con carri lo facciamo portare a Moncullo.

Il 20 novembre eravamo pronti per partire e siccome ricorreva il genetliaco di S. M. la Regina, andammo al ricevimento che teneva il generale Genè per prendere congedo e ringraziarlo. In questo stesso giorno ritiravo la somma di 10,000 lire che la Società Geografica mi spediva in supplemento ai fondi estenuati della nostra cassa; e verso il tramonto partivamo per Moncullo, dove eravamo invitati al pranzo di gala che in quel giorno l'ufficialità del battaglione, comandato dal distintissimo signor maggiore Borretti, dava a noi, al colonnello De Cristoforis, comandante del campo di Gherar, al carissimo comandante locale della marina, Roich, al comandante del Genio, maggiore Giussani e ad altri molti.

Nel partire da Massaua eravamo contenti ad un tempo e tristi. Eravamo contenti, perchè dopo tanti contrasti ed incertezze alla fine potevamo muovere i primi passi sulla nostra strada e perchè fra pochi giorni al grande caldo si sarebbe sostituito il freddo da noi tanto desiderato. Eravamo tristi, perchè lasciavamo quei pochi e buoni amici che avevano rivolta la loro simpatia verso la Spedizione e che durante il nostro soggiorno a Massaua ci aiutarono in mille piccole bisogne, e fra essi soprattutto sono da ricordarsi la Casa Luccardi che ci ospitò e il capitano d'artiglieria signor Michelini.

Restammo a Moncullo ancora tre giorni per combinare il nolo dei cammelli, assoldare i servi e cercare un altro operaio da sostituire allo Spada, ch'era stato licenziato. Trovai un fornaciario di laterizi e calce nella persona di Enrico Scaramelli da Crevalcore Bolognese, il quale sa lavorare bene anche da falegname.

Il mattino del 24 novembre ci salutava in cammino per Saati, fin dove vollero accompagnarci la stesso maggiore Borretti coi suoi ufficiali.

Saati è una località ai piedi di ripide alture dove trovasi un baraccamento di *basci-buzuc* i quali fanno il servizio di scorta alle carovane. Vi si arriva da Moncullo in poco meno di 4 ore attraversando un paese povero di vegetazione in generale, se si eccettuano le rive dei sabbiosi ed asciutti torrenti, dove alle spinose acacie s'intercala qualche bella pianta di alto fusto.

Quel paese non si può dire montuoso, ma però è così ondulato, che la vista rimane intercettata e si presta in modo opportuno agli agguati.

A Saati una barriera vulcanica determina una cateratta nel letto di un torrente stretto in una gola e quasi asciutto. Solamente scavando nella sabbia a monte della barriera e ai suoi piedi in luride pozze, si trova poca e non molto buona acqua.

In quel punto si sogliono fermare le carovane per riposare e si scambia la scorta; anche noi abbiamo fatto lo stesso ed abbiamo approfittato del tempo della fermata per divorare una eccellente colazione che ci veniva offerta dai bravi ufficiali del signor Borretti, i quali alle immense cortesie e gentilezze di cui ci colmarono a Moncullo, vollero aggiungere anche questa.

All'una e mezza pomeridiana faccio ricaricare la carovana e prendiamo congedo dai nostri ultimi ospiti bianchi per muovere noi verso Ailet, loro verso Moncullo. Dopo una breve salita si sbocca in un piano ora coperto ed ora no, attraversato il quale si rientra nel *defilé* di Ailet, gola stretta e tortuosa dove un pugno di bravi potrebbe arrestare un esercito e si arriva in 5 ore ad Ailet, villaggio di pastori che è collocato nel bel mezzo di una vasta pianura incorniciata ovunque da alture e montagne coperte di bosco quasi esclusivamente ceduo e che va gradatamente diminuendo, perchè tutti tagliano e bruciano, nessuna pianta ed alleva.

Si piantò il nostro campo nel bel mezzo delle capanne e si stabilì di fare buona guardia per respingere qualunque attacco.

Al mattino del 25 ricevevo una lettera del Balambaras Tessamà che mi diceva di andare io con due persone e l'interprete solamente: la roba rimanesse fino che fosse « comandato il paese » per portarla.

Naturalmente quella lettera mi sorprese e mi allarmò e la comunicai ai miei compagni che provarono eguale apprensione e ci consigliamo sul da farsi. Si stabilì che all'indomani io ed il signor Piano saremmo andati a chiedere schiarimenti a Ghinda e che il conte di Savoironx ed i due operai ci avrebbero attesi all'Asmara.

Ed infatti fummo a Ghinda il venerdì mattina ed ivi il Balambaras

ci ricevette con grande gentilezza e da quel giorno divenne nostro amico. Gli spiegai come io fossi tornato perchè avevo dato al Re Tacle-Aimanot la parola di tornare a fare il grande ponte sull'Abai e che siccome quel lavoro sarebbe stato di grande affare, avevo chiesto ed ottenuto il permesso di portare con me della gente che mi ajutasse, e di questo avevo scritto al Ras ed all'Imperatore. Gli dissi che Ras Alula mi aveva risposto favorevolmente e per convincerlo gli mostrai la lettera che avevo ricevuta a Massaua; e se non lasciate portar con me chi mi può ajutare, cosa andrei a fare in Etiopia e al Goggiam?

Rispondeva il Balambaras che di questo nulla sapeva, che aveva sentito dal Ras parlare di me e dei miei lavori, ma che sempre aveva capito di un mio ritorno con due operai soli. Però mi consigliò a ritornarmene col sig. Piano ad Ailet per aspettarvi i suoi ordini; intanto lui avrebbe scritto al Cantibà Keffà, fratello maggiore e luogotenente di Ras Alula, per avere da lui istruzioni.

Non si aspettò a lungo, e combinata a nolo una carovana di buoi, di asini e di cammelli si partiva il 1° dicembre verso Ghinda. Si seguì il piano di Ghinda verso Sabergamma e, passato questo, lasciammo a sinistra il villaggio dello stesso nome, che nella carta non è marcato, ma che dista di poco da quello che vi è segnato sotto il nome di Baresa. Da Sabergamma si cominciò a montare una grande salita, sempre in mezzo a bosco abbastanza folto, e dopo circa 4 ore di marcia si toccò il culmine del colle e subito con breve contropendenza si arrivò al piano di Ghinda.

La truppa che guarda questa posizione è accantonata colle solite baracche abissine su di un'altura a pan di zucchero che domina la strada.

Scelto il luogo per piantare le tende, mando un servo a salire sull'erta per avvisare del nostro arrivo il Balambaras e riverirlo; ed egli ci mandò un suo servo ad invitarci a salire. Sempre gentilissimo e cortese, il genero di Ras Alula ci accolse con somma festa e ci regalò di buonissimo idromele che bevemmo in sua compagnia.

Venne fuori però con una domanda curiosissima: « Siete voi altri, mi disse, che portate un vapore e due lettere a Re Giovanni ».

Spalancai tanto d'occhi credendo di non avere ben compreso, ma egli replicò: « Sì, ecco qui la lettera del generale Genè che ne parla: leggi. »

Ed infatti il *defterà* (scrivano abissino) del Generale scriveva. « un vapore e due lettere », invece di scrivere. « ecco un vapore due lettere (portò) ». Ne feci le più grosse risate, e spiegai al simpatico Balambaras come sarebbe stato ben più difficile per loro il far trasportare un vapore anzichè il mio ponte d'acciajo. Si parlò a lungo di tante belle cose vol-

gendo però specialmente il discorso sull' Abissinia, perchè la mia convinzione è questa, che agli Etiopi prima bisogna far vedere e dopo spiegare.

Un vecchietto, soldato del Cantibà, ci faceva da guida il 2 dicembre lungo il letto del torrente Ghinda ed in fondo alla sua stretta ed ombrosa valle per condurci a Maidiet, dove dovevasi fare il nostro campo. Alle 9 ant., dopo 2 ore di marcia, passiamo a destra del piccolo ripiano di Arghesana, da dove ti scrissi or sono 4 anni del nostro incontro con Bellata Gabrù.

Adesso Bellata Gabrù non vive più, ucciso a Cuffir; e Bianchi, Monari e Diana sono stati trucidati fra i Danàkili. Dopo due ore siamo a Maidiet, dove si fa il campo.

Questi nomi di *Arghesana*, *Maidiet*, *Maenzi*, ecc., non vanno intesi come nomi di villaggi, ma bensì come indicazioni di piccoli spazi di terreno piano fra il torrente ed il fianco della valle, sui quali fanno tappa le carovane e che non sono molto lontani da scarsa e pessima acqua.

A Maidiet più che mai si fu in guardia per avvertimento di Balambaras Tessamà. In quella notte non si dormì che pochissimo e vestiti. Per conto mio mi ero empito tutte le saccoccie di cartucce e sul mio fido *Vetterli*, l'unico superstita in mani italiane di quelli affidati alla spedizione Bianchi, avevo inastata l'aguzza bajonetta.

Da Maidiet arrivammo a Maenzi in 4 ore sempre rimontando il fondo della valle e valicando il colle di Abrova (m. 2050 di altitudine). In 3 ore alla mattina del 4 dicembre mi trovai in faccia alla.... »

(Qui la lettera del conte Salimbeni è interrotta e non si chiude con nessuna firma. Vi è solo scritto, e di altra mano, « un addio a tutti ». Essendo partita da Asmara all'8 di gennajo, come si può dedurre dal giorno in cui fu spedita da Massaua in Italia, e tenendo conto della data in cui si accentuano le ostilità di Ras Alula verso i nostri, non è probabile la supposizione fatta da qualcuno che tale interruzione sia stata causata da violenze da parte di Ras Alula. È da credersi piuttosto che la lettera sia rimasta così per non ritardare il corriere, tanto più che parecchie altre lettere si dovettero spedire colla stessa congiuntura).
